

Call me deportee

Mario Maffi

*Tonight my bag is packed
Tomorrow I'll walk these tracks
That will lead me across the border.*

Bruce Springsteen (1995)

*We would like to have an ordinary life, but our
problems with the Migra [polizia di frontiera] are
nothing new. If they catch me again and send me
back to Juárez, I will just come back across the river.*

Rosa María Urbina (1988)

Gli Stati Uniti – si sa – sono “paese d’immigranti”. Dai sudditi e indesiderabili di Spagna, Inghilterra e Olanda, dai francesi, scozzesi, irlandesi e tedeschi agli italiani, ebrei, cinesi e caraibici, ondata su ondata, flusso dietro flusso, così è nata l’America, così sono nati gli Stati Uniti.

Certo, dir solo questo non basta, per tutta una serie di motivi diversi.

Intanto, il continente americano non era un vaso vuoto: conteneva i clan e le società di coloro che vennero poi chiamati *Native Americans*: e per lo più anche questo – spesso imperfettamente o genericamente – si sa. E poi, da un certo momento e fino a oltre metà Ottocento, quelle ondate e quei flussi (l’esodo “naturale” verso un paese “nuovo” in cerca di lavoro e opportunità) furono accompagnati, come in un tragico basso continuo, dall’immigrazione tutta particolare che fu la tratta degli schiavi africani.

Nemmeno questo, tuttavia, basta. Fin dagli inizi, l’America fu “terra di conquista”: e pure questo si sa. Ma non solo e non tanto da parte di *conquistadores*, pellegrini e coloni europei. Ben prima che di cupidigie personali, di gruppo o nazionali,

essa fu “terra di conquista” e luogo di scontro supremo di *modi di produzione* diversi. Fu lo scenario di un autentico *pageant* epocale, drammatico ed emblematico, in cui si muovevano i *Native Americans* con un “comunismo primitivo” caratterizzato da un rapporto organico con la terra e i suoi prodotti, gli spagnoli con un’economia a isole e gerarchie sociali di stampo feudale, gli inglesi con il dinamismo travolgente del capitalismo delle origini. Va da sé che il risultato di questo scontro, la scena finale di questo *pageant*, erano scontati, inscritti nella dinamica e natura intrinseche dei rispettivi modi di produzione.

Allora, le ondate e i flussi che seguirono questo trionfo ne saranno la logica conseguenza: non solo l’anelito del nuovo, il bisogno di opportunità di chi parte per l’America, ma le crude, aspre necessità dello sviluppo del sistema economico vittorioso – la creazione convulsa e per l’appunto travolgente di quell’America che poi, a coronare il processo, diventerà Stati Uniti. Le braccia nere strappate all’Africa saranno così le rotelle di quella mostruosa e impressionante accumulazione originaria che segnerà il decollo definitivo della borghesia europea, esattamente come le braccia bianche via via attratte dall’Europa saranno gli ingranaggi di quell’altrettanto mostruosa e impressionante accumulazione allargata che farà degli Stati Uniti il paese più potente del mondo.

Non è però di questo (non è *solo* di questo) che il presente numero di *Ácoma* intende parlare, bensì d’un corollario drammatico a quella storia d’immigrazione (con le debite specificazioni di cui sopra). Intende cioè parlare di quella zona grigia perché rimossa dell’esperienza statunitense, dove immigrazione rima con deportazione.

In un certo senso, il processo di emigrazione-

immigrazione è già di per sé una deportazione. Che un individuo o un gruppo d'individui vengano allontanati a forza da un luogo o debbano andarsene per sopravvivere fa davvero poca differenza: è la stessa differenza che separa violenza effettiva da violenza virtuale, il pugno dalla minaccia.

Ma anche tralasciando quest'aspetto, è un fatto che, da subito, accanto allo spazio materiale, psicologico, culturale dell'immigrazione negli Stati Uniti se ne istituisce un altro (altrettanto materiale, psicologico, culturale) segnato dalla deportazione: di ingombranti, superflui, pericolosi, "altri", *aliens*. Una storia, questa, che – come c'insegnano casi recenti, anche europei e italiani – si rinnova di continuo.

Sarà così per gli scomodi abitanti del continente americano, i *Native Americans* "rimossi" (in tanti sensi emblematicamente diversi) dai luoghi d'origine fino a essere costretti in sacche marginali. Sarà così per gli "ospiti" cinesi di Angel Island (davanti a San Francisco) e italiani, ebrei, slavi di Ellis Island (davanti a New York), sospesi fra due mondi, in attesa d'essere accolti o rispediti indietro. Sarà così per i messicoamericani ricondotti oltre confine da terre su cui han sempre vissuto, proprio mentre s'aprivano le porte a filippini e giapponesi, secondo quella che sarà la sempre rinnovantesi strategia delle "sostituzioni etniche" – elegante eufemismo sociologico che significa "assicurare un flusso continuo di manodopera a buon mercato, facendone ruotare i contingenti 'etnici' o 'nazionali' e creando al contempo divisioni interne alla manodopera stessa e capri espiatori per le angosce della *middle class* statunitense". Sarà così per gli indesiderabili macchiatisi di radicalismo e lotta di classe nei momenti di più acuto scontro sociale e ributtati oltre i confini di questo o quello stato americano oppure, molto più drasticamente, oltre mare. Sarà così per i cosiddetti "nemici interni" della secon-

da guerra mondiale, i cittadini americani di origine giapponese (ma anche italiana e tedesca) rinchiusi da un giorno all'altro in veri e propri campi di concentramento, mentre navi e aerei solcavano mari e cieli in difesa della democrazia. Sarà così per quei migranti interni costretti a inseguire i raccolti o fuggire cavallette e siccità (là dove, cioè, è anche "migrazione" che rima con deportazione). Ed è ancora così, oggi, per gli *illegal aliens*, i *wetbacks* o *mojados* che guadagnano di giorno e di notte il Rio Grande diretti verso le fabbriche e i laboratori, le vigne e i frutteti della California e del New Mexico, nel terrore costante d'essere acciuffati e riportati indietro.

Nei secoli, questi sentieri imposti, questi spazi separati, hanno creato un vero e proprio testo variegato che sta sotto alla storia e alla cultura degli Stati Uniti: la memoria collettiva, a volte sepolta ma sempre viva e riaffiorante, del "sentiero delle lacrime" cherokee, del Transatlantic Passage afroamericano, delle baracche dei cinesi ad Angel Island, dei sequestri e delle espulsioni di *radicals* da parte di poliziotti e *vigilantes*, di Manzanar, Topaz, Heart Mountain e degli altri *relocation camps* nippoamericani, del tragico gioco a rimpiattino con l'onnipresente *migra* nelle terre di frontiera... E con il tempo questa memoria collettiva è filtrata in opere come le narrazioni indiane, il canto afroamericano, i *corridos* messicoamericani, i versi graffiti sulle pareti di legno delle baracche, le deposizioni dei deportati della *Red Scare* raccolte da Constantine Panunzio nel 1921, le autobiografie (come quella di Emma Goldman), i racconti (come quelli di Yisaye Yamamoto), i romanzi (come *No-No Boy* di John Okada), le poesie (come quelle di Gary Soto o di Gloria Anzaldúa)... Tanto per fare alcuni esempi.

È intorno a questi sentieri, a questi spazi, a queste storie, a questa memoria e a questi testi, che è costruito dunque il presente numero di *Ácoma*, fedele ancora una volta all'assunto iniziale di parlare degli Stati Uniti per parlare anche di noi: *de te fabula narratur*.